Luigi Fassetta

LA BONIFICA NEL TERRITORIO JESOLANO

PREMESSE

Allo scopo di circoscrivere il significato di «Bonifica» precisiamo che intendiamo riferirci alle misure adottate nel tempo per eliminare nel territorio condizioni ambientali o inospiti o improduttive, contrastanti con la vita di coloro che avevano, che hanno o che avranno interesse a permanere su questo territorio.

A quando risalga qui la «bonifica» non è facile dirlo: in tutti i tempi, in queste zone, si è cercato di difendersi dalle acque esterne e di eliminare quelle stagnanti; in tutti i tempi, qui, l'uomo ha cercato di sfruttare il suolo, soprattutto con l'agricoltura, anche se l'ambiente malsano, impraticabile, opponeva difficoltà spesso insuperabili ai suoi disegni.

Si tralascia di considerare gli sfruttamenti – passati ma anche attuali – del «suolo acqueo» e dell'ambiente, meno malsano, costituito dalle valli da pesca e dalla vallicoltura nelle lagune salse e si vuol trattare della bonifica che con particolari interventi ha, nel recente passato, progressivamente modificato e trasformato l'assetto del territorio.

Sugli interventi radicali che in precedenza avevano modificata l'idrografia della zona è stato già trattato; si tralascia perciò di parlare del regime dei corsi d'acqua che ricadono nel territorio di Jesolo, (il Sile, il Piave Nuovo, il Cavetta, il Pordelio, il Caligo ecc.), benché la bonifica abbia dovuto adattarsi a queste linee primarie della idrografia stessa e, soprattutto, ha dovuto considerare detto regime e la compatibilità con le sue esigenze.

In questi giorni a San Donà di Piave (la Mecca della bonifica – ha detto Eliseo Jandolo –) è stato inaugurato il Museo della Bonifica, museo storico, avente scopi anche didattico-divulgativi, ma che vuole specialmente raccogliere tutto quanto può ricordare, testimo-

niare, documentare le vicende della bonifica nel territorio compreso fra la Laguna Veneta e il Fiume Livenza.

Se la prima guerra mondiale non avesse letteralmente distrutto tutto, e quindi carte ed archivi della zona, il Museo potrebbe esser più ricco su tali vicende; vi è comunque esposto alquanto materiale sulla bonifica «recente» di detto territorio; e forse merita una visita.

Jesolo ricade in una zona litoranea che non è «naturalmente» asciutta, sana, produttiva, perché manca di una giacitura che la renda indipendente dal regime delle acque «esterne», fluviali e marine, e da quelle «interne», meteoriche, da cui nel passato era o infrigidita o sommersa.

La zona non è «naturalmente» sana perché il clima palustre la rendeva soprattutto malarigena; non è «naturalmente» produttiva perché, salvo la pesca, la caccia e il poco strame, nulla produceva la palude prima che la bonifica intervenisse.

E questa bonifica necessariamente è intervenuta per gradi, perché graduali sono state le possibilità di affrontare i tanti problemi della conquista di nuova terra, a cominciare da quello idraulico che tutti gli altri condiziona.

La posizione geografica costringe necessariamente il territorio a lasciar transitare le acque superiori, (da cui anzi deve difendersi), e deve nel contempo poter smaltire le proprie, evitando che vi permangano.

La sua situazione perciò ha imposto due ordini di provvedimenti: quello della difesa (dai fiumi e anche dal mare) e quello del prosciugamento, affinché il suolo potesse emergere e godere di un franco che lo rendesse produttivo. Questi due ordini di provvedimenti che – ripetesi – hanno sottratto la zona al dominio delle acque, non hanno né possono avere carattere transitorio; durareranno nei tempi, cvhé, senza difesa e prosciugamento continui, si riformerebbe lo stato paludivo e lacustre da cui in questo secolo è stata liberata. La situazione quindi, tutt'altro che naturale, durerà solo se dureranno difesa e prosciugamento nelle loro indispensabili efficenza e sufficenza.

Dette efficenza e sufficenza sono oggi compito precipuo di un organo locale che è il Consorzio di Bonifica; ente di diritto pubblico, cui sono affidati i servizi idraulici indispensabili alla tranquillità della moderna Jesolo e di quanti concorrono a dare al territorio la importanza economico-sociale raggiunta in questi anni.

IL TERRITORIO JESOLANO PRIMA DEL 1900

Sulla formazione del territorio durante le varie epoche, (senza ripetere ciò che meglio è stato già illustrato), si può dire sinteticamente che vi hanno essenzialmente influito due fenomeni concorrenti: quello degli alluvionamenti, per cui le torbide del Piave sono andate man mano imbonendo il fondale marino e la laguna; e quello del continuo aumento del livello del mare, per cui le superfici, in antico emergenti, si trovano oggi qualche metro sotto il medio livello delle acque, ricoperte da sabbie e limi depositati dalle cennate torbide.

Questo alternativo prevalere dei due fenomeni spiega anche le alterne vicende della zona, la sua giacitura suborizzontale, la mancata sua emersione, il formarsi e sparire delle barene, l'impaludamento delle lagune salse; e dà ragione della profondità a cui sono stati trovati reperti archeologici e tracce di vita dei passati millenni.

Cessato nel XVII secolo, sul territorio jesolano, l'apporto delle torbide plavensi, a influire sulla sua morfologia è rimasto il fenomeno dell'aumento continuo del livello marino; fenomeno tuttora in atto e causa oggi di tanti guai, di cui si parlerà ancora in seguito.

La situazione economico-sociale del territorio di Jesolo al principio del secolo scorso era indubbiamente povera: le zone agrariamente sfruttate – circa il 20% della superficie – erano quelle emergenti delle dorsali formate dai rami di foce del fiume Piave, Vecchio e Nuovo, dal Taglio di Re, dal Caligo. Ai margini di queste superfici emerse esistevano terreni sortumosi o acquitrinosi sui quali, in ogni tempo, l'agricoltore ha cercato di estendere il suo lavoro (arginelli, mazzuolature, scoli, colmate ecc.) nel tentativo di bonificarli; è circa un 15% del territorio. Il restante 65% era paludivo o vallivo.

La popolazione abitava o sparsa nelle zone emergenti o riunita in qualche borgata come Cavazuccherina, Cortellazzo e minori; quella non agricola lavorava da bracciante, manovale, barcaro o nei servizi; oppure si occupava di caccia e pesca.

La percentuale dei malarici era alta e l'assistenza sanitaria assai carente.

Nella prima metà dell'800, essendo gli acquitrini marginali delle gronde del Sile, del Piave e del Cavetta, di superfice sufficentemente piana ed orizzontale, venne introdotta nel territorio la coltura del

riso. Era possibile infatti immettere su tali superfici l'acqua dolce di fiume, necessaria alla risaia, ed era anche possibile praticarvi le «asciutte», scaricando verso palude nelle ore di bassa marea. La formazione nelle «casse» (arginelli, fossetti, bocchette ecc.) non presentava particolari difficoltà per quella gente, pratica di lavori di terra in presenza d'acqua. Apposite chiaviche di derivazione e scarico consentivano i necessari movimenti d'acqua. In breve nella zona andò maturandosi una sufficiente esperienza, tale da consentire buone produzioni unitarie di un prodotto che aveva facile collocamento.

In territorio di Cavazuccherina c'erano, a riso, prima della bonifica, circa 600 ettari che producevano soddisfacente raccolto tanto che la risaia non tardò a meritarsi l'appellativo di «tesoro della palude».

IL PROSCIUGAMENTO MECCANICO DELLA PALUDE E I CONSORZI

La possibilità di riscatare nuove terre, in estensioni non esigue, si rese evidente al bonificatore solo con l'avvento del motore; solo infatti con la disponibilità di una notevole potenza, che potesse azionare macchine idrovore capaci di smaltire grossi corpi d'acqua, si poteva pensare a tali riscatti.

Il gruppo idrovoro introdotto inizialmente in queste zone era costituito dalla macchina a vapore accoppiata alla turbina idraulica. Nel territorio di Jesolo, fra il 1878 e il 1910, cinque aziende agricole adottarono l'impianto di prosciugamento meccanico; merita di elencarne i nominativi: Portalupi a Castellana; Comello alla Rosa; Società Dune a Cà Pazienti; Vianello a Palazzon; Rossi al Fornasotto. Erano complessivamente 560 ettari di palude che ditte private, con i loro mezzi ed a loro rischio, misero a coltura, pur consapevoli del pericolo della malsicura difesa idraulica e delle frequenti alluvioni. Combustibile per le motrici era, o il carbone, o la legna, o anche la canna palustre.

In queste prime bonifiche private, alla fine del secolo scorso, è potuta maturare quell'esperienza che ha favorito poi la costituzione di più grandi Consorzi di Bonifica e l'avvio di più consistenti trasformazioni fondiario-agrarie.

I primi interventi dello Stato per il bonificamento dei terreni pa-

ludosi si ebbero nel 1882 con la legge Baccarini, la quale considerava meritevoli di contributo le opere destinate a combattere il paludismo e a migliorare le condizioni igieniche delle zone malarigene. Poi, sul finire del secolo, vennero ampliati i limiti dell'interesse pubblico e vennero ammesse a contributo tutte le opere di bonifica per la sistemazione idraulica di grandi comprensori.

Perciò, in vista della nuova legge (T.U. 22 marzo 1900 n. 195), gli agricoltori di questa zona sollecitarono la progettazione della generale bonifica del territorio fra Piave Vecchia, Piave Nuova e il Mare Adriatico, da riunire in «Consorzi speciali di Bonifica». Ne derivò la soppressione dei preesistenti due «Consorzi di scolo e Difesa» – denominati Passerella e Cavazuccherina – cui era stato fin allora affidato il governo delle acque locali.

La nuova legge 195/1900 riconosceva l'interesse pubblico della bonifica e delle sue opere e ne prevedeva la esecuzione o diretta dello Stato o in concessione al Consorzio dei proprietari; consorzio cui venivano riconosciute le prerogative degli enti locali, benché istituzione organizzata in forma affatto privatistica.

Nel 1902 si costituì, per la zona in sinistra del Cavetta, il Consorzio «di Bonifica» Cavazuccherina - 1° Bacino che, ottenuta la concessione, eseguì tutte le opere e nel 1906 inaugurò la sua centrale idrovora. Al prosciugamento seguì il dissodamento, la trasformazione fondiario-agraria delle paludi e la messa a coltura dell'intero comprensorio.

Successivamente, nel 1914, venne costituito anche il Consorzio di Bonifica Cavazuccherina 2° Bacino (fra Piave Vecchio, Cavetta e il Mare) del quale, nel 1915, venne prosciugata la sola Sezione Cortellazzo (700 ettari circa).

La guerra e le note vicende del periodo 1915-18, prima fermarono ogni attività bonificatoria, indi – dopo Caporetto – portarono la distruzione su tutta la zona.

La linea di schieramento dei due eserciti, dall'Isonzo era stata nel novembre 1917 portata sul Piave Vecchio e Cavetta; perciò le opposte artiglierie demolirono inesorabilmente ogni costruzione, ogni impianto e ogni manufatto delle nominate due bonifiche.

Non soccombette – merita ricordarlo – l'idrovora di Cortellazzo, del 2° Bacino, la quale, convenientemente mimetizzata e camuffata,

rimase in piedi e in funzione con il suo gruppo termico, e potè mantenere asciutti i terreni in destra Cavetta nei quali operavano i reparti del nostro Battaglione San Marco. Questo invero miracoloso funzionamento della prima linea, per il servizio militare, di una grossa macchina idrovora, (un diesel da 70 HP accoppiato a una centrifuga da 1.000 l/s), potè durare fino al luglio 1918, quando, con la battaglia del solstizio, la fronte del combattimento venne portata sul Piave Nuovo.

A ricordare i Caduti di quel settore, che trovarono sepoltura nel vicino cimitero di Cà Gamba, il Consorzio Cavazuccherina 2° Bacino assunse, a guerra ultimata, la denominazione di «Consorzio Cà Gamba».

Anche l'idrovora del 1° Bacino era stata completamente distrutta dalle nostre artiglierie; vi si conserva un emblematico rudere costituito dal basamento della scomparsa ciminiera dell'impianto a vapore. Nel 1956, celebrandosi il 50° della bonifica di Jesolo, vi venne apposta (inaugurata dal Card. Roncalli - poi Papa Giovanni XXIII) una lapide che ricorda le vicende del territorio.

La ricostruzione delle opere di bonifica – da cui dipendeva tutta la rinascita della terra liberata – potè essere pronta e particolarmente celere. Il Consorzio, per conto del Magistrato alle Acque – facilitato da procedure amministrative affatto semplificate e da finanziamenti fiduciari immediati – riuscì nel 1920 a ricostruire e a riattivare l'idrovora e a rimettere all'asciutto l'intero bacino. La malaria che, con l'allagamento, aveva ripreso particolare virulenza, (nell'annata 1918 aveva anche largamente colpito i nostri reparti e quelli austriaci schierati su quel fronte), cominciò tosto a decrescere; la situazione igienica generale pure migliorò favorendo le maestranze agricole impegnate nella risistemazione delle aziende di bonifica e tutta la manodopera occupata nella ricostruzione.

LA POLITICA BONIFICATORIA IN ITALIA

Il dopoguerra del primo conflitto mondiale si è però presentato difficile; la disoccupazione, il basso reddito nazionale, le deluse aspettative dei reduci e le inevitabili lotte politiche, tipiche dei periodi di

crisi, facevano dubitare di una sollecita ripresa nazionale, compensativa dei tanti sacrifici sopportati dal Paese. Però, in tale atmosfera piuttosto incerta, la Bonifica veniva presentando in Italia, per vari aspetti, molti dei suoi lati positivi; e promettenti possibilità: di assorbimento della manodopera; di aumento della produzione agricolo-alimentare; di risanamento igienico di zone malsane; di progresso civile, specie nelle aree depresse; di sistemazioni idrogeologiche in territori dominati dal disordine idraulico ecc.

Il Veneto, e in particolare il Basso Piave, presentava allora le caratteristiche tipiche della bonifica in fieri ed un passato di esperienze assai incoraggiante per un possibile suo sviluppo in tutto il Paese. I governanti di allora ritennero opportuno che tutti i problemi nazionali della bonifica in genere, fossero utilmente affrontati e discussi in un apposito congresso da indire in sede adatta. La scelta cadde su San Donà di Piave (distrutta dalla guerra ed in via di ricostruzione) dove si lavorava appunto per la bonifica e per la risoluzione dei tanti suoi problemi.

Il Congresso delle Bonifiche di San Donà, nel marzo 1922, assunse appunto carattere «nazionale» e consentì una disanima approfondita di tutti gli aspetti – tecnico, economico, igienico, agronomico, sociale – di cui si sarebbe dovuta occupare una politica nazionale che avesse voluto fare assegnamento sullo sviluppo, in tutto il Paese, della sistemazione delle terre malsane ed improduttive.

In quello storico congresso sono così stati fissati i principi basilari della «bonifica integrale» e fu varata una nuova legislazione favorevole ad ogni iniziativa (sia nel settentrione che nel mezzogiorno) capace di realizzazioni significative e consistenti nel campo della redenzione delle terre.

Tanto la legge 3256/1923, quanto la successiva – e tuttora vigente – T.U. 215/1933 riservavano la preferenza ai Consorzi dei proprietari; e così anche nel Basso Piave la bonifica consorziale potè avere pieno sviluppo; e il territorio di Jesolo potè conseguire rapidamente i risultati che tutti auspicavano.

I PROBLEMI DELLA BONIFICA NEL 1922

Anche in questa occasione meritano un cenno i vari problemi che, in quegli anni, la Bonifica – materia relativamente nuova – doveva affrontare:

a) il problema idraulico: quali e quante macchine si dovevano progettare per garantire ai polders, in ogni momento, un prosciugamento adatto per un'agricoltura progredita;
   — quante difese perimetrali occorreva prevedere per escludere ogni pericolo di invasione nelle possibili piene e mareggiate;
   — quale densità potevano avere – in un progetto di bonifica – le opere «pubbliche», al fine di non rendere insopportabile l'onere dei lavori di competenza privata;

b) il problema economico e finanziario: quali costi unitari non si dovevano superare perché la trasformazione fondiaria non riuscisse antieconomica; quali contributi, quindi, lo Stato avrebbe dovuto assicurare ai bonificatori perché l'impresa non fallisse (v. Vanzetti: la convenienza pubblica dell'opera di bonifica); quale tipo di impresa agraria e di conduzione aziendale dovevasi preferire al fine di rispondere alle esigenze economico-sociali del momento; quali ordinamenti produttivi potevansi consigliare per non ritardare il pareggio nei bilanci delle nuove aziende e per ridurre i costi «indiretti»; quali sistemi di finanziamento e quali tassi si dovevano adottare per invogliare gli investimenti;

c) il problema igienico: quali organi sanitari si potevano utilizzare, o quali si dovevano istituire, per difendere dall'infezione malarica la popolazione da immettere in bonifica; quali mezzi e quali servizi si sarebbero adottati per distruggere l'anofelismo; quali diritti si dovevano riconoscere e quale assistenza si doveva assicurare al lavoratore che contraesse la malaria;

d) il problema agronomico: quali sistemi e quali attrezzature si potevano usare nel dissodamento della palude e nella preparazione dello strato vegetale, attivo in terreni anomali; quali sistemazioni superficiali si potevano prevedere nella nuova bonifica; quali colture e in quale successione si potevano avviare nelle nuove terre per non tardare un normale e sufficiente raccolto;

e) il problema sociale: era questo il problema più serio e più pres-

sante, che interessava il particolare momento politico e riguardava l'immissione di manodopera in bonifica. Non bastava accontentarsi delle giornate-operaio che si sarebbero ricavate con l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica e di quelle di competenza privata; dovevansi prevedere anche i modi più idonei per fissare definitivamente la manodopera contadina sulle nuove terre e per offrire alle famiglie un posto economicamente sostenibile, facendole partecipare all'impresa agricola. Appoderamento e mezzadria? oppure conduzione unita con salariati fissi? o con partecipanti? Formazione di piccola proprietà coltivatrice, oppure piccole unità (chiusure) per l'affitto a coltivatori diretti?

(Anche a 60 anni di distanza gli atti del Congresso di San Donà sono, al riguardo, di particolare interesse e di attualità).

a') Nel Basso Piave gli accennati problemi tecnico-idraulici – risolti in un primo tempo con i criteri di allora – si dovettero in seguito riprendere adottando opere complementari e provvedimenti aggiuntivi suggeriti dall'esperienza; gli eventi critici infatti, sempre più gravi, e i margini di sicurezza, sempre pù scarsi, portarono a dover rivedere molti dei coefficienti usati per il calcolo delle opere.

b') I problemi economici, benché risolti con il contributo dello Stato, presentarono poi difficoltà serie, (e, per taluni, insuperate), causa l'onerosità degli indebitamenti. Nella crisi mondiale degli anni 1927-'34, lo Stato dovette infatti ulteriormente intervenire per alquanti casi (con speciali contributi alle «bonifiche onerose» e agli agricoltori «benemeriti»), salvando le rispettive situazioni. Solo in seguito, coloro che non soccombettero trovarono nella svalutazione monetaria sollievo al peso degli onerosi investimenti.

c') Il problema igienico venne affrontato con la creazione tempestiva, (18 gennaio 1923), dell'Istituto per la Lotta Antimalarica nelle Venezie, la cui attività durò 30 anni, fino a quando cioè l'anofelismo potè essere debellato.
Un apposito ambulatorio funzionò per molti anni a Cortellazzo, contribuendo a contenere efficacemente il grave danno fisico e psicologico che la febbre portava alla popolazione di Jesolo.

d') Il problema agronomico, nei suoi vari aspetti, venne risolto gradualmente, favorito dalle esperienze già acquisite dai bonificatori con le loro imprese private.

e[1]) Il problema sociale ha trovato nella proprietà terriera soluzioni diverse; però la preferenza l'ebbe l'«appoderamento» per la conduzione dei fondi a mezzadria; forma di conduzione tradizionale, in atto nelle vecchie terre di antebonifica, e prevalente anche nella vicina zona trevigiana influente da sempre sul Basso Piave. Si contava, allora, che la mezzadria potesse legare proprietario e lavoratore in un rapporto (sociale, professionale ed umano) il più favorevole al progresso civile della popolazione contadina.

Alquanto sviluppo ebbero anche la piccola proprietà coltivatrice e il piccolo affitto, pure tradizionali nel territorio.

L'EVOLUZIONE DEL TERRITORIO JESOLANO PROSCIUGATO

La grande proprietà, che prima interessava il 75% del territorio, è andata gradualmente frazionandosi e si è ridotta oggi a meno del 25%; corrispondentemente si estesero le medie e soprattutto le piccole proprietà.

L'agricoltura jesolana ha perduto nel frattempo alquanta della superficie bonificata, che è stata assorbita dalle grandi urbanizzazioni della zona lungo mare. Oltre 1.100 ettari sono occupati e valorizzati dalle iniziative turistico-balneari, che hanno portato Jesolo al livello dei più grandi e più frequentati centri dell'Adriatico.

La seconda guerra mondiale trovò la bonifica del Basso Piave in piena produzione e ben sistemata. Intervenuta però nel settembre 1943 l'occupazione tedesca, tutta la fascia dei bacini litoranei venne sottoposta ad allagamento, in funzione antisbarco. Le conseguenze furono per Jesolo di particolare gravità, tanto per i danni all'agricoltura e alla vita civile, quanto per la ricomparsa dell'infezione malarica.

La fine delle ostilità e l'introduzione dell'insetticida DDT consentirono un rapido ripristino delle buone condizioni igieniche mentre la bonifica, essendo rimasta fortunatamente indenne o quasi nei suoi impianti e nel suo funzionamento, riuscì ben presto a rimettere il territorio nelle condizioni anteguerra.

Nel ventennio che ha seguito il secondo conflitto mondiale, sono continuate le attività di bonifica nel comprensorio, con particolare interesse per la sua irrigazione, in difesa dei ricorrenti danni della siccità. La concessione di congrue «derivazioni» di acqua dal

Sile e dalle sue diramazioni Piave Vecchio e Cavetta, ha consentito di realizzare una prima maglia delle rete irrigua, con notevole vantaggio specie per la prosperosa frutticoltura jesolana. Il programma del Consorzio però è tuttora in corso di sviluppo, a causa delle difficoltà finanziarie – dello Stato prima, e della Regione poi – per la esecuzione delle opere di loro competenza.

LA PRECARIETÀ DELLA SITUAZIONE IDRAULICA

Un imprevisto gravissimo per questa bonifica è stata la disastrosa alluvione del novembre 1966 evento che a Jesolo ha superato ogni difesa perimetrale ed ha allagato il territorio. In particolare, la mareggiata del 4 novembre ha provocato il sormonto non solo degli argini del Sile e del Cavetta verso la foce e le tracimazioni nel perimetro lagunare, ma ha superato il dosso dunoso litoraneo, che rappresentava la difesa verso mare del territorio; difesa considerata fino allora pressoché invalicabile. Sull'intero fronte balneare i flutti hanno raggiunto i fabbricati; l'acqua marina, da Faro Piave Vecchia a Cortellazzo, ha esondato riversandosi nella retrostante bonifica che ne rimase sommersa.

L'Adriatico in quella catastrofica giornata raggiunse l'altezza di quasi due metri sullo zero marino, provocando rigurgiti nel Sile, Cavetta e Piave, a quote che non si erano mai registrate e dimostrando che la difesa perimetrale della bonifica non era affatto sicura. Quell'evento infatti ha confermato che il continuo aumento del livello marino, già in atto da qualche secolo, e la conseguente erosione su tutto il litorale, erano venuti creando un pericolo serio ed imediato, motivo di gravi preoccupazioni per il futuro del territorio.

Al rialzo delle arginature di fiumi e canali venne tosto provveduto dal Genio Civile e dal Consorzio, per le rispettive competenze. Per una difesa verso mare invece, la legge non prevedendo né la competenza né la fonte di finanziamento, il Consorzio ha dovuto ricorrere al Ministero dell'Agricoltura chiedendo che fosse finanziato un suo progetto di difesa frontale integrata da pennelli; tipo già sperimentato sul litorale fra Piave e Livenza e già severamente collaudato dalla stessa mareggiata del 4 novembre 1966.

Il progetto non trovò però buona accoglienza a Jesolo; gli oppositori sostenevano che il progetto del Consorzio mirava più agli inte-

ressi dell'agricoltura che a quelli della zona turistica; che la difesa a mare era competenza dei LL.PP. e doveva esser fatta con sistemi meno empirici, dopo approfonditi studi intesi a garantire il ripristino dell'ampio arenile di un tempo e – si diceva – senza opere ingombranti e deturpanti come quelle progettata dalla bonifica. Se ne discusse in tutte le sedi per tutto il 1967.

In mancanza però di alternative e in presenza di altre minacciose mareggiate, il Magistrato alle Acque convenne sulla necessità di difendere il territorio anche per la fronte a mare ed autorizzò la bonifica ad appaltare i lavori. Venne così difeso tutto il litorale jesolano (14 km), allontanando il pericolo di nuovi esondi, nell'interesse comune delle due categorie di consorziati, quella urbana e quella rurale. La Bonifica infatti non è più un servizio per l'agricoltura soltanto, ma lo è per tutta la vita insediata nel comprensorio.

Permane tuttavia — è bene dirlo — il timore dell'insidia che può riservare il continuo aumento del livello marino e la conseguente erosione litoranea.

L'ATTUALE ASSETTO IDRAULICO DEL TERRITORIO E PROSPETTIVE DELLA BONIFICA

L'assetto idraulico che la bonifica ha realizzato nel territorio jesolano – Ett. 9.572 di cui Ett. 6.000 sotto il m.m. – si può così riassumere:

— la zona in sinistra Sile, circa ett. 6.700, è prosciugata artificialmente ed è ripartita dal Cavetta in due bacini: quello da Passarella a Cortellazzo, ett. 4.230, con due idrovore (Pesarona e Jesolo) che scaricano in Sile; e quella a sud del Cavetta, ettari 2.450, con tre idrovore (Cortellazzo, Cà Porcia e Caserma);

— la zona in desta Sile comprende le gronde del Caligo e della Piave Vecchia fino al Cavallino, ett. 450, che sono a prosciugamento meccanico con due idrovore (Salsi e Cà Marcello); e la parte lagunare – Valle di Dragojesolo e Valli del Cavallino – sistemate a valli chiuse, salse, da pesca; di questa, la sola Palùa di Dragojesolo – Ett. 730 – è compresa nel Consorzio di Bonifica; il resto (~ 1.700 Ett.) invece è ancora fuori perimetro e non è consorziato.

A tutti i servizi della bonifica del territorio jesolano (scolo, prosciugamento, difesa, irrigazione, ecc.) provvede l'organizzazione consortile che ha sede in San Donà, la quale dispone di Uffici Amministrativo, Tecnico ed Agrario ed è amministrata dalla rappresentanza eletta da tutte le categorie degli interessati – agricole ed extragricole – secondo la legge regionale 13.1.1976, n. 3. Per tali servizi le proprietà consorziate sono gravate di contributo annuo che l'Ente ripartisce in ragione di beneficio.

La bonifica del territorio anche qui non è finita: la raggiunta sistemazione idraulica reclama continui interventi per impedire che essa degradi; spetta alla bonifica di curare, oltre all'esercizio e al funzionamento, anche la conservazione e l'ammodernamento delle opere. L'irrigazione attende il completamento del programma che è in ritardo – ripetesi – per carenza di finanziamenti. A garantire la disponibilità d'acqua dolce sarà necessario lo sbarramento del F. Sile alla foce: provvedimento di cui si parla da 50 anni. La zona di laguna fuori perimetro abbisogna anch'essa di una idonea difesa perimetrale, essendo esposta ai danni delle frequenti mareggiate.

Le opere comuni a più fondi reclamano in continuazione l'intervento del Consorzio per il coordinamento fra opera pubblica e privata e per altre incombenze minori che si tralascia di elencare.

Ma quel che preme anche a Jesolo è soprattutto la difesa dal pericolo che la bonifica sia ancora invasa dalle acque che la circondano. Non si può infatti dimenticare che nei periodi di piena e di mare grosso i livelli esterni possono raggiungere altezze che superano di qualche metro le quote dei terreni jesolani; e una invasione di acque esterne – per rotte, tracimazioni, esondi – significherebbe ancora sommersione generale con distruzione di enormi ricchezze.

Il pericolo di inondazioni, perciò, costituisce l'allarme che non cessano di dare i bonificatori; pericolo che è anche l'oggetto di periodici convegni indetti in zona, appunto per ammonire: che l'acqua sempre minaccia di rioccupare le zone sottrattele; che, da sempre, «l'acqua punisce gli imprevidenti»!

L'alluvione del '66 è troppo vicina per dover descrivere il disastro di un allagamento; ma non sarà inutile ripetere anche qui i rimedi che la bonifica reclama in sua difesa. Essi riguardano: l'attenuazione delle piene del Piave; il consolidamento delle attuali difese a mare; il ripristino dei ripascimenti delle spiagge.

— Per l'attenuazione delle piene eccezionali del Piave sono già stati progettati opportuni sbarramenti, a formazione di serbatoi capaci di laminare le piene stesse e renderle compatibili con la scarsa portata del corso inferiore del fiume;

— Per il consolidamento della difesa a mare sono state proposte opere integrative e manutenzioni straordinarie, alle gradonate e ai pennelli, contro la tendenza agli scalzamenti;

— Per il ripristino dei ripascimenti (che sono venuti meno con la diminuita portata solida dei tre nostri fiumi Piave, Livenza e Tagliamento) le proposte sono di far defluire le torbide agli imbrigliamenti e di impedire il prelevamento di inerti dall'alveo di pianura dei fiumi stessi.

I suaccennati rimedi però sono tutt'altro che vicini. Manca ancora una legge organica che – superando i conflitti di competenza – consenta di effettuare un'efficace politica intesa alla protezione del suolo e alla regolazione delle acque.

CONCLUSIONE

Così riassunte e sommariamente descritte le attività della bonifica intervenute nella formazione, nello sviluppo e nel progresso civile del territorio di Jesolo, gli organi preposti oggi a tale bonifica ritengono – a 80 anni dall'inizio – che i risultati raggiunti possano giudicarsi lusinghieri; calcolano di poterli mantenere e consolidare, onde Jesolo possa continuare a svilupparsi e a progredire; confidano al riguardo che la politica, governativa e regionale, avuto presente che l'obiettivo fondamentale della Bonifica è la «conservazione del suolo e la regimazione delle acque» vorrà favorire la realizzazione anche dei rimedi interessanti la sicurezza idraulica; intendono prodigarsi per la scomparsa di ogni dubbio sulla precarietà della difesa, essendo appunto che la bonifica deve durare nel tempo e deve garantire la tranquillità della gente.

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE — ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE MEDIOEVALE E MODERNA
Ar. 93490